

◆ **La capitale norvegese ospita il vertice decisivo sulla strada dell'accordo in Medio Oriente**

◆ **Cauto ottimismo del presidente Usa La moglie del premier israeliano «Temo per la vita di mio marito»**

Clinton crede nella pace «Basteranno dieci mesi» Oslo, Barak e Arafat nel segno di Rabin

Dieci mesi per realizzare un sogno lungo mezzo secolo: la pace in Medio Oriente. Dieci mesi per passare alla storia come il presidente americano che è riuscito in un'impresa «impossibile»: voltar pagina nella regione più tormentata del pianeta. La «pace dei coraggiosi» riparte da Oslo. E dal ricordo dell'uomo che gettò le basi del dialogo con i palestinesi: Yitzhak Rabin. Per due giorni la super blindata capitale norvegese torna ad essere il cuore pulsante della diplomazia internazionale. Il «vertice della speranza» riunisce tutti i protagonisti della scena politico-diplomatica mediorientale: dal presidente Usa Bill Clinton al premier israeliano Ehud Barak, dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat al premier russo Vladimir Putin.

Diversi gli accenti, comune la determinazione di giungere comunque ad un accordo. «Faremo del nostro meglio per far progredire il processo di pace», afferma Ehud Barak. Il premier israeliano sembra orientato a chiedere un vertice sullo stile di quello che nel 1978 a Camp David, nel Maryland, si concluse con gli storici accordi di pace tra lo Stato ebraico e l'Egitto. Ma è Bill Clinton a frenare, mettendo in guardia da un eccesso di ottimismo. Dall'incontro di Oslo, spiega il presidente americano, non bisogna attendersi «sviluppi clamorosi» e aggiungere di ritenere «per il momento prematuro» un altro vertice arabo-israeliano sul modello di Camp David.

Quello di Clinton appare come un richiamo ad un maggior realismo ma il presidente Usa non nasconde la speranza che dal vertice di Oslo possa essere definito il percorso di un processo che porti alla pace entro dieci mesi. Ma, si affrettava a puntualizzare, «alla fine dovranno essere prese decisioni molto difficili» e queste decisioni dovranno essere prese dalle parti in causa. «Riterrei un vero passo avanti se le parti si accordassero sulle modalità che dovranno seguire per andare avanti», sottolinea Clinton. L'importante è iniziare: ed è ciò che accadrà lunedì prossimo a Ramallah, in Cisgiordania, quando le delegazioni israeliana e palestinese daranno



Arafat al suo arrivo a Oslo, in alto Clinton e Barak. C. Poppe/Ansa-Epa

no avvio alla fase finale di quel negoziato che prese le sue mosse sei anni fa proprio dalla capitale norvegese.

«Non attendetevi clamorose svolte», ripete il capo della Casa Bianca, giunto ad Oslo con un obiettivo primario: convincere israeliani e palestinesi ad istituire un canale segreto di comunicazione. Secondo fonti vicine al primo ministro israeliano, Clinton teme che i negoziatori delle due parti debbano costantemente tenere in considerazione le esigenze dell'opinione pubblica in Israele e nei Territori palestinesi. In queste condizioni, secondo il presidente Usa, l'esito di un'eventuale conferenza tripartita all'inizio del 2000 a Camp David sarebbe molto incerto. Per evitare queste incognite - concludono i collaboratori di

Barak - Clinton ritiene opportuno attivare un canale segreto di comunicazione in cui le rispettive valutazioni vengano scambiate a ritmo costante.

«L'incontro di Oslo potrà concludersi con l'annuncio di un nuovo vertice se i risultati dei colloqui tra israeliani e palestinesi lo consentiranno», ribadisce Barak. «Faremo del nostro meglio per far progredire il processo di pace», gli fa eco Arafat. Un primo atto è la decisione delle due leader di incontrarsi in tarda serata, sebbene un colloquio bilaterale non fosse in programma nella giornata di ieri. «È il modo per dimostrare alle rispettive parti la serietà del nostro impegno», spiega il negoziatore palestinese Nabil Shaath. Quello tra Arafat e Barak è stato un incontro «cordiale» ma

LO SCENARIO

SULLE «CARTINE» L'ULTIMA CONTESA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Uno Stato smilitarizzato ma con capitale Abu Dis, alias Gerusalemme Est. Uno Stato con una continuità territoriale ma «amputato» di quella parte della Cisgiordania occupata dove gli insediamenti ebraici sono ormai divenuti vere e proprie città «non smantellabili». È lo Stato di Palestina che dovrebbe sorgere a conclusione del lungo e tormentato processo di pace israelo-palestinese. Se ne discute a Oslo, se ne tratterà a Ramallah dal prossimo otto novembre, giorno d'inizio della fase finale del negoziato. La data di proclamazione dello Stato palestinese sarebbe già fissata: settembre 2000. Entro la seconda presidenza Clinton, dunque, ed entro il Giubileo per permettere a Giovanni Paolo II di consacrare in Terra Santa il «miracolo» di una pace che va ben oltre i confini della politica e della diplomazia.

A Gaza e Gerusalemme fervono gli ultimi preparativi prima del «rush finale» della trattativa. Le delegazioni sono definite - a guidare quella palestinese sarà il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, il suo omologo israeliano sarà l'ambasciatore dello Stato ebraico in Giordania Oded Eran - mentre le carte geografiche sono in via di alle-

stimento. Particolare, quest'ultimo, di assoluta importanza visto che su queste carte si litigherà e tratterà a lungo. Quella tra israeliani e palestinesi, infatti, sarà anche una pace misurata a chilometri. «Non accetteremo mai di realizzare uno Stato indipendente su un territorio a "macchia di leopardo"», dice Nabil Shaath, ministro palestinese della Cooperazione, uno dei dirigenti dell'Anp più vicini a Yasser Arafat.

«La filosofia che ispira Israele in questa trattativa è quella della reciprocità», replica il ministro della Sicurezza interna israeliano Shlomo Ben Ami. Tradotta in pratica, questa «filosofia» significa che in cambio della «contiguità territoriale» i palestinesi devono accettare l'annessione a Israele di tre grandi insediamenti in Cisgiordania. «Solo così - confida uno stretto collaboratore del premier israeliano Ehud Barak - potremo convincere la grande maggioranza dei coloni a isolare le frange più oltranziste».

Sulla smilitarizzazione, invece, l'intesa sarebbe pressoché raggiunta: «I palestinesi spiega Yossi Beilin, ministro della Giustizia che fu uno degli artefici degli accordi di Oslo nel 1993 - sanno bene che Israele non potrà mai accettare un esercito sulla riva occidentale del Giordano - il che - aggiunge - vuol dire escludere armamenti pesanti o aviazione

per l'esercito palestinese ma non è certo nostra intenzione lasciare a mani nude gli uomini di Arafat...». Un altro nodo intricato da sciogliere al tavolo della trattativa sarà quello del riconoscimento del diritto al ritorno per i palestinesi della diaspora. «Importante - afferma Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp - è che sia da subito riconosciuto il principio del diritto al ritorno. Si tratterà poi di applicarlo con gradualità anche per evitare un sovrappopolamento difficile da governare».

Ma la questione più spinosa resta quella dello status di Gerusalemme: «Uno Stato palestinese senza Gerusalemme Est capitale è inimmaginabile, sarebbe un compromesso inaccettabile non solo per noi ma per l'intero mondo arabo», ribadisce con forza Feisal Hussein, leader storico di Gerusalemme Est. La «diplomazia sotterranea» è da tempo al lavoro per trovare una soluzione che concili ciò che appare inconciliabile. L'ipotesi più «gettonata» è l'istituzione di un apposito distretto, quello di «Gerusalemme Est» con capitale Abu Dis (di fatto prolungamento a est della Città Santa) e che aggredirà diversi villaggi palestinesi. Un'ipotesi che aveva trovato il favore di Yitzhak Rabin. Una cosa è certa, concordano i negoziatori delle due parti: la «pace dei coraggiosi» passa inevitabilmente per Gerusalemme.

LE TAPPE

A grandi passi da Madrid a Wye Plantation

13 SET 1993: a Washington, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat, alla presenza del presidente Usa Bill Clinton, firmano uno storico accordo di pace che ha per base un piano per l'autonomia palestinese a partire dalla striscia di Gaza e Gerico.

28 SET 1995: a Washington, Israele e Anp firmano l'accordo per l'autonomia dei territori palestinesi.

23 OTT 1998: dopo nove giorni di trattative a Wye Plantation (Usa), viene raggiunto un accordo tra Netanyahu e Arafat, con la mediazione del presidente Usa Clinton e di Hussein di Giordania (che muore il 7 febbraio '99 per un tumore). L'accordo firmato prevede il ritiro delle truppe israeliane entro 90 giorni dal 13,1% della Cisgiordania e la liberazione di detenuti palestinesi, in cambio di misure di sicurezza. Due mesi dopo Netanyahu congela gli accordi.

4 SET 1999: A Sharm el-Sheikh (Egitto) israeliani e palestinesi firmano una versione aggiornata degli accordi di Wye Plantation.

OSLO Queste le tappe della pace.

30 OTT 1991: a Madrid la Conferenza di pace tra Israele e paesi arabi, mette attorno allo stesso tavolo dei negoziati israeliani e palestinesi.

29 AGO 1993: dopo mesi di negoziati segreti, Israele e Olp concludono un accordo a Oslo.

RUSSIA/1

L'ex dissidente Zinoviev escluso dalle presidenziali

MOSCA Lo scrittore ex dissidente sovietico Aleksandr Zinoviev è stato ieri escluso dalla commissione elettorale centrale russa dalla lista dei candidati alle prossime elezioni parlamentari, in programma il 19 dicembre per il rinnovo della Duma. Né dà notizia l'agenzia Itar-Tass. Zinoviev è tornato quest'anno in patria dopo 21 anni di esilio, ma ha assunto una posizione duramente critica verso le riforme post-comuniste, una posizione venata di accenti anti-occidentali e quasi nostalgica del passato. L'ex dissidente aveva accettato la candidatura alla Duma offertagli da un piccolo partito socialista e nazionalista, già alleato dei comunisti e ora messi in proprio.

L'esclusione è dovuta alla mancata denuncia dei redditi percepiti dallo scrittore l'anno scorso in Germania, adempimento obbligatorio secondo la legge elettorale russa. Il vicepresidente della Duma Sergej Baturin, leader del partito che ha candidato Zinoviev, ha comunque annunciato oggi stesso ricorso, sostenendo che quei guadagni non dovevano essere dichiarati in Russia perché già tassati in Germania.

Cecenia, 20mila profughi ancora bloccati Difficile l'accesso in Inguscezia. Putin: «Vogliamo solo stanare i terroristi»

GROZNY Ancora morti sulla terra della Cecenia. L'aviazione russa, infatti, ha compiuto nelle ultime 24 ore 50 raid aerei sulla Cecenia nel corso dei quali sono stati uccisi 100 guerriglieri. Gli aerei hanno colpito obiettivi nella periferia settentrionale di Grozny, presunte basi di ribelli nei pressi dei villaggi della Cecenia orientale, al confine con il Daghestan, nella zona di Gudermes, la seconda città cecena che da alcuni giorni è completamente assediata dalle truppe federali. I civili sono stati invitati a lasciare le case, ai guerriglieri è stata intimata la resa. Intanto l'altro ieri nel Caucaso settentrionale sono stati trasportati altri 500 militari russi e mezzi pesanti che hanno riaperto diversi valichi di frontiera con la Cecenia per consentire alle decine di migliaia di profughi, bloccati da giorni, di lasciare le zone del conflitto. Stando a quanto riferito dai mezzi di informazione russi, sono stati riaperti il valico di Stavropol, nel nord della repubblica secessionista, e quello al confine con il Daghestan, a est. Il terzo punto di transito, verso l'Inguscezia, dove sono ammassati circa 20mila sfollati, è stato riaperto soltanto nella direzione inversa al corridoio umanitario promosso, mentre i militari russi hanno lasciato andare fuori dalla Cecenia appena tre pullman con a bordo anche bambini e feriti. Centinaia di altri automezzi continuano a essere



Profughi ceceni in fuga dalla capitale Grozny. Y. Tutov/Ap

quindi bloccati e ancora non si capisce perché il valico non sia stato riaperto nei due sensi. «Siamo pronti a lasciare passare i profughi, ma è necessario farlo con ordine», ha detto in colonnello Arkady Krinsky dicendo che il valico resterà aperto per sei giorni e saranno controllati attentamente tutti i documenti. A soli 10 chilometri di distanza dal valico con l'Inguscezia l'artiglieria russa ha continuato a bombardare la cittadina di

Bamut, mentre i caccia e l'artiglieria bombardavano la periferia della capitale, Grozny, e diversi villaggi a sud. La scorsa notte i caccia di Mosca hanno bombardato una fonte di acque minerali nei pressi del villaggio di Chernorechiye e 10 civili sarebbero morti, ha riferito Ruslan Magomedov, collaboratore del presidente ceceno Aslan Maskhadov. Il primo ministro russo Vladimir Putin ha affermato che non vi è alcuna volontà di

riprendere il controllo della Cecenia con la forza, ma allo stesso tempo ha sottolineato che non vi saranno mercanteggiamenti con i guerriglieri islamici. «Non vogliamo conquistare la repubblica né mettere in ginocchio i ceceni», ha detto Putin, «l'obiettivo è distruggere le roccaforti del terrorismo in Cecenia e favorire la ripresa del Paese. Mai siederemo al tavolo negoziale con criminali che hanno le mani sporche di sangue». Putin ha

anche aggiunto che i guerriglieri islamici stanno preparando nuovi attacchi e questa volta per colpire gli impianti chimici e nucleari russi e la rete di trasporti. Intanto il vice primo ministro ceceno Kazbek Makhshav ha detto che se la Russia non ferma i bombardamenti sulla Cecenia, le truppe di Grozny saranno costrette ad attaccare per rappsaglia le regioni periferiche russe. «Non è una minaccia ma un avvertimento».

RUSSIA/2

Borodin sfida Luzhkov nel voto di Mosca

MOSCA Coinvolto nelle indagini svizzere su uno degli scandali finanziari russi, il tesoriere del Cremlino Pavel Borodin, che si è sempre proclamato innocente, si lancia ora in politica. Dopo tante voci e mezze conferme, ieri ha presentato la sua candidatura a sindaco di Mosca. L'obiettivo di Borodin, uno dei più stretti collaboratori di Boris Eltsin, è dare fastidio al sindaco in carica, Iuri Luzhkov, ex alleato, ma oggi acerrimo rivale del presidente. Le elezioni locali di Mosca sono in programma per dicembre, assieme alle legislative nazionali, e Luzhkov si è già proposto per una riconferma che tutti i sondaggi danno scontata. Per cercare di ostacolarlo, Borodin punta sul sostegno politico ed economico della presidenza, ma anche su alcuni nomi noti. «Ho deciso di candidarmi in piena autonomia - ha detto a Radio Eco di Mosca - perché sono convinto di poter dirigere una grande istituzione». Ha poltricato di aver creato dal nulla la tesoreria dell'amministrazione presidenziale, da cui oggi dipendono 150.000 persone. Al suo fianco, candidato viceministro sarà il capo della polizia tributaria russa Leonid Troshchev, un uomo in grado di preoccupare Luzhkov e il gruppo di potere politico-finanziario che ha controllato Mosca negli ultimi anni: con spreducitatezza secondo gli avversari. «Troshchev è un buon professionista», si è perolimitato a dire Borodin.

